

astrazione, prospetto classificatorio, e, in una parola, elaborazione pratica del conoscere, e in quanto tale non più conoscenza ma pratica, e intrinsecamente tecnica; onde la distinzione tra scienza naturale pura e scienza naturale applicata, e tra scienziati e tecnici, è una divisione di valore affatto empirico, non riducibile a differenza intrinseca e speculativa. Lo Schleiermacher concedeva che « la conoscenza della realtà esterna è condizione per dominarla », ma negava che questo dominio cominci solo dopo che tale condizione sia compiuta, perchè esso comincia già col « primo moto che è istintivo »; onde si stabilisce un « circolo » tra le due forme, l'istintiva e la cognitiva (p. 77). Ma questo circolo non è circolo ed è invece contraddizione, e l'averlo introdotto e avere introdotto il cosiddetto « istinto » (che è un mito dell'incompreso), comprovano che lo Schleiermacher era stato posto nell'impaccio dall'essersi attenuto alla comune credenza che la scienza naturale sia « conoscenza ». E dove uno Schleiermacher non riuscì, non riescono certo gli altri, ricordati dal Brinkmann, che per giunta non erano esperti di dottrine logiche e filosofiche; cosicchè, per es., il chimico Giusto Liebig obiettava (p. 78) che scoperte sono state fatte movendo da false idee circa la natura propria delle cose, e dimenticava che la scienza naturale professa, circa la natura delle cose o la verità della realtà, il suo agnosticismo; e il Rankine (p. 79), a sua volta, che grandi scoperte tecniche sono state fatte non da scuole e accademie ma dall'ingegno pratico, dal buon senso, dalle « mani callose dei lavoratori »: il che non fa muovere di un passo la questione di cui si discorre. Quanto alla terza soluzione, ove sia anch'essa bene intesa e approfondita, non è da confutare ma da congiungere con la prima, perchè, senza dubbio, la tecnica o scienza naturale, appartenendo alla sfera economica (« teoria economica » è stata chiamata quella moderna della scienza), non pone il fine pieno e vero all'azione dell'uomo, che, come si è detto, è posto solo dalla coscienza morale.

B. C.

MANLIO CIARDO — *Un fallito tentativo di riforma dello Hegelismo. L'idealismo attuale* — Bari, Laterza, 1948 (8°, pp. 214).

Il Ciardo, osservando che di una filosofia che ebbe non poca fortuna in Italia dal secondo al quarto decennio del novecento, l'« idealismo attuale », ora non si parla più, dice giustamente che « bisogna ben conoscerla, nella sua genesi e nel suo carattere, come parte della cultura filosofica italiana di quel periodo ». La tragedia che ci ha avvolti e avvolge ancora tutti, e nella quale cadde vittima l'autore di quella filosofia, induce una sorta di riluttanza a esercitare sovr'essa la critica, come è pur doveroso se si vuol parlarne secondo verità e conoscerla quale essa fu nei suoi termini logici: una riluttanza che bisogna vincere, perchè, se noi passiamo, le nostre idee restano e continuano a formare soggetto od oggetto di neces-

sarie battaglie mentali, come accade ora nel libro del Ciardo, coscienzioso e obiettivo, che giunge, in un suo aspetto, a conclusioni negative, ma in un altro a positive, se tali sono quelle che assegnano il posto che tocca ai pensieri nella storia. Nell'aspetto positivo, fu esso un episodio del problema assillante di una riforma della dialettica, la quale non poteva essere semplicisticamente rigettata dopo che lo Hegel vigorosamente aveva fatto valere questa più profonda verità logica, ma neppure poteva venire accolta nella forma datale da lui, della quale si avvertiva lo sforzato e l'arbitrario. La ricerca della riforma era ammessa e fu tentata dagli ultimi rappresentanti dello hegelismo ortodosso, in Germania da Kuno Fischer e in Italia da Bertrando Spaventa, ai quali direttamente si riattaccò l'idealismo attuale, il cui autore era stato scolaro di scolari dello Spaventa. Ma il loro tentativo parve a me un *piétiner sur place*, un volere sciogliersi dalle contraddizioni e dagli arbitrii rispettando l'origine di essi, il punto infermo del pensiero hegeliano, l'opposizione disgiunta dalla distinzione, che, così disgiunta, comprometteva la dialettica stessa e la faceva tornare al tipo dei vecchi sistemi prekantiani, analitici e non dialettici, come furono quelli dei suoi scolari; e ciò era effetto di intelletti, che troppo pensavano su formule e poca forza possedevano per quello spregiudicato ripensare direttamente sulla esperienza ossia sulla realtà, per quella freschezza ed originalità che sola attinge la verità ed è operatrice di ogni progresso filosofico. La cultura stessa e gli interessi spirituali di quei pensatori di scuola non favorivano il vivo contatto con la realtà, chiusi com'erano alla poesia e all'arte, ai conflitti morali e religiosi, all'attività economica e politica, alla stessa opera costruttiva della scienza nella sua diversità dal filosofare, e, in una parola, diversamente dallo Hegel, chiusi alla storia e alla vita, che invano urgeva intorno a loro, essi incommossi e stimandosi redenti nell'uno quando erano piuttosto da dire pigri agli stimoli della realtà. Altra via conven tenere e porre le formule al cemento dell'esperienza e della vita perchè provino la lor verità arricchendosi e rinvigorendosi o cadano come foglie secche, cedendo il luogo ai nuovi germogli che il pensiero mette fuori, irrigato dalle acque della realtà. Il Gentile, sulle orme del Fischer e dello Spaventa, credette di riformare la dialettica hegeliana, ponendo il principio monistico nell'atto o pensiero pensante, che pensiero non era perchè privo di distinzioni, e perciò inerte, negante tutte le categorie che sono il perpetuo lume della mente umana, abbassandole tutte a fatti o a pensieri pensati e perciò non attuali ma passati, e confinandole in una sorta di logica che denominò dell'«astratto», la quale per altro egli riconosceva necessaria e dualisticamente collocava accanto o dentro il pensiero pensante. Di conseguenza, il pensiero pensante non pensava la realtà, e, poichè pensiero e realtà sono inscindibili, non pensava neppure sè stesso, e non era pensiero ma cieca vitalità, chiusa in una sorta di libidine di sè stessa; e la conclamata riforma della dialettica hegeliana consisteva in effetto nell'espungere quanto

di razionale era in Hegel e stabilire il regno dell'irrazionale, con l'unica compagnia che si è detta, e che era dichiarata, tuttochè ineliminabile, mala compagnia, della logica dell'astratto o naturalistica; cosicchè non poteva mai condurre alla concretezza e serietà del giudizio storico. Da mia parte, non tardai a segnalare questo nuovo irrazionalismo, sebbene, in sulle prime, giudicandolo un prodotto di filosofia accademica e professorale, lo tenessi (salvo che per l'inintelligenza che alimentava negli studii) poco pericoloso alla vita pratica e morale; ma mi dovetti amaramente ricredere quando esso offrì i suoi servigi all'irrazionalismo politico che aveva invaso l'Italia, al modo stesso che più tardi, in Germania, l'irrazionalismo esistenzialistico ebbe un conato di energia e si sollevò sul suo letto di nullità e di angoscia per tentare di offrire i servigi suoi al nazismo. Ma codesta considerazione esce dalla storia della filosofia propriamente detta, e il Ciardo ha voluto scrivere un rigoroso saggio di storia della filosofia, dove il tema speculativo che io ho solo accennato, e assai imperfettamente, in questo annunzio, riceve un pieno sviluppo, con una trattazione ammirevole per acume logico, la quale assurge, nella spontaneità del suo corso, a vigore di eloquenza (vedere, per esempio, le ultime pagine del cap. V). L'invincibile contraddizione della teoria dell'idealismo attuale, il dualismo verbalmente atteggiato a monismo, l'ibridismo, la sconsiderata negazione di tutte le categorie spirituali, come l'abbattimento della distinzione di pensiero e volontà, e dell'altra di *res gestae* e di *historia rerum gestarum*, e quella di sentimento e di poesia, e via dicendo, la sua impensabilità, sterilità e aridità, sono compendiate in parole efficaci, come, per esempio, queste: «Nessun nuotatore, per quanto atletico e veloce, può tuffarsi nel fiume del suo Atto, per la validissima ragione che non è neppure un fiume dipinto, ma un fiume del tutto inesistente. Dentro le famose acque di Eracleito un "nuotatore di Delo", come ironizzando soleva dire il Socrate platonico, si sarebbe potuto pure tuffare, perchè, a ben pensarci, l'Oscuro di Efeso dentro il *due* vedeva pur sempre la sostanza dell'*uno*, anzi vedeva i due termini in reciproco rapporto di generazione; ma dentro le acque di Cratilo, che nega l'unità nel divenire, non ci si può davvero tuffare neanche una volta» (pp. 80-81).

Il suo libro non ha dunque l'unilateralità di una polemica, ma la pienezza della storia di una vicenda spirituale, e perciò si legge con animo intento e con mente che gode nel seguire con la logica della verità le contraddizioni e l'autodissolvimento della logica dell'errore, e che in ultimo riposa soddisfatta nell'acquistata chiarezza di visione: vicenda spirituale ricordevole, perchè, sebbene sia stata di un breve periodo della vita culturale italiana, può sempre ripresentarsi, sia pure in nuove vesti, e rinnovare i suoi sofismi, il suo falso vedere e le sue confusioni.

B. C.